

UNA 27 28-5-1995

Centri storici, ecco la «soluzione finale»

Un decreto dà via libera ai lavori irregolari. Non serve più la concessione. Mani legate ai Comuni. Si rischia la distruzione.

NEL DISINTERESSE quasi generale volge al termine l'interminabile vicenda del condono edilizio, con gravi conseguenze per la zona più preziosa del territorio nazionale: i centri storici delle nostre città. L'ennesimo decreto è del marzo scorso, e in questi giorni, anzi in queste ore il governo dovrebbe, come si dice, «ritenerlo»: oppure modificarlo stralciando le norme più inaccettabili come propongono i progressisti, i verdi, le associazioni culturali in un appello rivolto al presidente del Consiglio e al ministro dei Lavori pubblici.

Di che si tratta? Succede che l'attuale decreto è ancora peggio dell'infuata legge Nicolazzi del 1985. In particolare, e naturalmente sempre in nome dell'accelerazione della procedura e della liberalizzazione, consente tutta una serie di sconvolgenti operazioni nei centri storici: demolizioni, svuotamento dell'interno degli edifici, costruzione di parcheggi sotto ad essi, ristrutturazioni radicali,

cambiamento di destinazione d'uso. Per facilitare tutto questo viene soppressa la concessione edilizia (e quindi anche gli oneri che il privato deve pagare al Comune): basterà una comunicazione di inizio dei lavori da parte di un «progettista abilitato». In caso di accertamento di irregolarità i responsabili non saranno più obbligati a ripristinare lo stato originario come prescriveva la legge dell'85, ma incorreranno solo in blande sanzioni pecuniarie.

Così, gli amministratori comunali vengono completamente esautorati, ogni possibilità di controllo preventivo soppressa. Se non è la soluzione finale dei centri storici italiani, poco ci manca, e su questo concordano i maggiori esperti che si sono pronunciati: Fulvia Bandoli del Pds, Sauro Turroni verde progressista, Luigi Scano segretario dell'associazione Polis, il giudice Giovanni Losavio

ANTONIO CEDERNA

vicepresidente di Italia Nostra. Non serve affermare, come fa il decreto, che debbono pur sempre pronunciarsi le soprintendenze per gli edifici vincolati dalle leggi statali di tutela: a parte il fatto che gli edifici e i complessi vincolati sono una minima parte del patrimonio storico, alle soprintendenze interessa soltanto il loro aspetto esteriore, non gli elementi strutturali e tipologici, né tanto meno l'uso ad esso prescritto dagli strumenti urbanistici.

Ed è proprio la «liberalizzazione» del cambiamento di destinazione d'uso la norma più devastante del decreto. Significa che d'ora in avanti non ci saranno più remore alla trasformazione degli edifici residenziali in uffici, con tutte le immaginabili conseguenze: terziarizzazione selvaggia del cuore delle città, espulsione degli abitanti, eliminazione delle funzioni tradizionali commerciali, artigianali, culturali, aumento della con-

gestione del traffico e quindi dell'inquinamento eccetera.

Vengono così annullati decenni di elaborazione culturale, durante i quali si è affermato il principio fondamentale che un centro storico è un «monumento» nella sua complessità, e l'unica operazione consentita è il risanamento conservativo: per la salvaguardia sia dei suoi aspetti fisici che del suo tessuto sociale, allontanando le attività incompatibili con la conservazione della sua delicata struttura che si è venuta stratificando nei secoli. Non pochi sono i piani che si sono ispirati a questo principio, da quello di Bologna che negli anni Settanta fu apprezzato da tutta Europa, a quelli di Modena, Ferrara, Palermo, Venezia: che con le nuove norme, se non saranno eliminate, vengono scardinati e perdono ogni efficacia. Un altro colpo al nostro patrimonio architettonico monumentale, un altro passo indietro della nostra già arretrata politica urbanistica.

CENTRI STORICI